

Fazzetta del Popolo  
15-5-1958-



LE MANIFESTAZIONI DEL CENTRO DI STUDI ALFIERIANI

# «La congiura de' Pazzi» al Teatro Civico di Asti

DAL NOSTRO INVIATO

Asti, 14 maggio  
Ed eccoci all'appuntamento di ogni anno nel bel teatro di Asti, un gioiello di armonia architettonica e di delicato colore. L'appuntamento è con Alfieri, s'intende, promosso come sempre dal «Centro Nazionale di Studi Alfieriani», le cui benemeritenze sono note e tante, fra le quali questi incontri annuali con le tragedie del «grande».

Stasera era in scena *La congiura de' Pazzi*, col complesso del «Teatro Stabile di Torino». Le ragioni che hanno indotto a tale scelta i valentuomini del «Centro» ci sfuggono. Non che nella *Congiura* manchino cose degne d'essere ricordate (potremmo dire dissepolte), ma dovendo scegliere per il teatro si poteva e doveva tenere conto delle qualità teatrali dell'opera, la quale per contro ne è priva in modo assoluto.

★

L'Alfieri lasciò scritto che era orgoglioso (un suo modo d'essere soddisfatto) d'averla scritta, ma aggiunse anche che dei cinque atti tre sono «chiacchiere», e ne salvava due, il terzo e l'ultimo. A parer nostro non si salvano neanche quei due, fatta eccezione per un paio di scene, smorte anch'esse, nonostante la superficiale scabra violenza di certi atteggiamenti nei personaggi principali e la drammaticità dolente di Bianca, l'unica donna, inerme, fra i cinque maschi pronti alla spada e al pugnale. E non c'è pugnale che non «grondi» né ferro che non sia «crudo». Del resto qui tutto vi è: la necessità, il volere, l'odio, la vendetta, l'animo. Cotto, all'ultimo, è lo spettatore (e i poveretti attori).

Nell'estate del 1777 l'Alfieri s'infiamma alla lettura delle *Istorie*. Ma i fatti e le persone in cui s'impenna il lontano mattino del 26 aprile 1478 in Santa Maria del Fiore, celebrante il Cardinale Raffaello Riario, non sono dall'Alfieri rispettati nella storica verità tramandata dal Machiavelli. Il poeta ricrea a suo modo, fonde e confonde episodi, muta compito a certi personaggi (vedi Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa), ne crea uno nuovo, Raimondo de' Pazzi. Ma questo non importerebbe un bel niente se la materia trovasse nel crogiuolo, in cui il poeta l'ha buttata alla rinfusa; una sua purificazione e ci fosse restituita nel sublime dell'arte. Il che non si può dire.

I personaggi dunque sono: Lorenzo e Giuliano dei Medici (i tiranni); Raimondo de' Pazzi, Guglielmo suo padre, e Francesco Salviati (i tirannicidi); infine Bianca, sorella di Lorenzo e Giuliano, sposa di Raimondo (la creatura più vera e umana della tragedia, commovente, dibattuta com'è fra l'amore per il marito e i figli, e il vincolo del sangue che teneramente l'avvince ai fratelli).

Sta di fatto che i primi due atti sono spesi a discutere sulle nefandezze della tirannide fra Raimondo, «impetuoso, intollerante, audace» e Guglielmo, dubitoso, posato, come comportano i suoi capelli bianchi. Ai due si contrappongono Lorenzo, duro, implacabile, sfrenato, e Giuliano più tollerante, d'una mollezza a volte sconcertante, a difendere i diritti del loro proprio agire. Non mancano aperte reminiscenze dantesche («i tiranni — ond'è la serva Italia infetta») e, natural-

mente, certo ragionare del Segretario fiorentino (non si deve odiare il tiranno, come sanno fare i servi, ma la tirannide; e la libertà non si deve ottenere «con accattata forza» ma con milizie proprie). Al terzo atto, nel quale compare l'inviato del pontefice, Salviati (cui l'Alfieri contro la storia arma la mano per ammazzare Lorenzo, serbando a Raimondo il compito di pugnalarlo Giuliano), matura la congiura alla quale aderisce d'impeto, dopo tentennamenti e incertezze d'ogni genere, anche Guglielmo. Sono pronte ad intervenire in aiuto le milizie di Sisto IV, di cui l'arcivescovo Salviati reca «il furor santo», e quelle di Ferdinando d'Aragona. Ma tutto questo è raccontato, e a lungo; azione non c'è. Ci avviciniamo all'ora segnata, all'alba tragica. Ed ecco che, a causa di Bianca presaga, e poi certa, e quindi lasciata sola nell'ombra mattutina ad attendere il suo intimo strazio comunque precipitano gli eventi, qualcosa trema anche in noi. Il senso tragico del poeta si fa vivo, ma è un attimo. Dal tempio ritornerà Raimondo, ferito, dopo aver rivelato di colpi l'imbelle Giuliano, mentre Salviati ha fallito il colpo; ritornerà Guglielmo ammanettato, irromperà alla fine Lorenzo, nuda la spada, sbraitante, avido di vendetta. Raimondo si uccide, Guglielmo e Salviati saranno uccisi, e su tanto ferro che «gronda» fasullo, un solo cuore sanguina davvero: è Bianca, che piange il marito morto, il fratello morto, i figli orfani del padre, la sciagura senza nome, sulla quale sierge ormai sicuro Lorenzo, presentimento di colui che sarà il Magnifico.

★

Gli attori? Morti di fatica, una fatica inutile e perciò quasi umiliante, sono stati giustamente applauditi dal pubblico che (non) affollava il teatro. Dico giustamente, anche se la resa è stata, non tutta colpa loro, modesta. Modesto, e direi fuori posto, il Sanipoli (Lorenzo), negato al verso e soprattutto alla tagliente scabrezza alfieriana; impetuoso a freddo Giulio Bosetti nella massacrante parte di Raimondo; scialbo (com'è il personaggio) Cesco Ferro (Giuliano); volenteroso ma di deboli forze il Fer-

rari; misero, un tantino al disotto del testo, il De Tomma (Salviati); appassionata, tremante d'angoscia, scrollata dal dolore, seppure mancasse anche a lei l'ausilio d'un testo intimamente poetico, Magda Schirò nella parte di Bianca. Gli è che in questa tragedia non esistono personaggi o quasi, ma parole tante, a non finire, (una specie di Alfieri ciarliero, l'opposto dell'Alfieri) pronunciate da fantocci immobili, eloquenti fin che si vuole, ma vivi mai. Assolviamo dunque gli attori, e uniamoci al pubblico nell'applaudirli. E con essi non dimentichiamo De Bosio, il regista, che alla fine grondava forse sangue, più degli stessi pugnali. Ed era sangue suo.

Eugenio Bertuetti